

Dagli eccidi di Salò al “golpismo” del dopoguerra Junio Valerio Borghese comandante della Decima Mas

Franco Giannantoni

“Una compagnia di ventura composta da uomini fedeli più al proprio comandante che a qualunque simbolo nazionale e ideologico”. L'affermazione espressa dallo storico Ricciotti Lazzero sulla X Mas dopo l'8 settembre 1943, e ripresa nel volume di Jack Greene e Alessandro Massignani, *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas* (Milano, A. Mondadori, 2007, pp. 303, euro 19), sembra riflettere il carattere di una ricerca che, a dispetto del titolo, è incentrata in buona misura più sullo sviluppo di una formazione militare che non sulla figura del suo comandante, quasi a sottolineare la completa identificazione tra X Mas e Junio Valerio Borghese.

Già sfogliando le prime pagine della ricerca, rigorosa, appassionante e, per molti aspetti, inedita, rispetto alla vasta produzione di questi ultimi anni, con al centro uno dei simboli più foschi della repressione antipartigiana nei 600 giorni della Repubblica sociale italiana (“una accozzaglia di uomini reclutati con ogni mezzo e in ogni luogo comandata da un protagonista politicamente ingenuo, sommamente indifferente e dalla smodata ambizione”, così s'esprime fra il febbraio-marzo 1945 Fernando Mezzasoma, ministro della Cultura popolare di Salò), emergono infatti i caratteri peculiari di un'unità navale specializzata in missioni segrete, che l'erede di un'antica casata con origini che sprofondavano nella Roma dei Cesari (da qui le generalità complete di Valerio, Junio, Scipione, Alfredo, Ghezzo, Marcantonio, Maria Borghese) avrebbe poi modellato e guidato negli anni del conflitto mondiale, fino a ritagliare per se stesso

un ruolo di primo piano nelle vicende nazionali dell'immediato dopoguerra. In tal senso, le articolate e in gran parte ancora oscure vicende dell'Italia repubblicana, segnata da una catena di manovre eversive e stragiste destinate a mettere in ginocchio la Repubblica democratica avviata con fatica a un equilibrato assetto istituzionale, trovano nel lavoro di Greene e Massignani una complessiva riorganizzazione, anche se limitata dall'uso circoscritto di fonti archivistiche, precluse — almeno per quanto riguarda la seconda metà degli anni novanta — alla libera consultazione dei ricercatori. Difficoltà ovviata dall'ampia bibliografia attinta dagli studiosi, impegnati da subito in un'attenta riflessione sullo sviluppo e l'affermazione dei mezzi navali d'assalto in dotazione al regime. Una ricognizione che ha portato i due autori a riconoscere il valore e l'innovazione dei reparti guidati da Borghese, i quali “lasciarono in eredità un prezioso patrimonio per le missioni navali speciali che sarebbero venute in futuro” (p. 6). Novità riconosciuta dallo stesso Mussolini, che fondava infatti su giovani e coraggiosi ufficiali, quali appunto Borghese, i suoi improbabili desideri espansionistici comunque tentati e conclusi con una catena di clamorosi insuccessi. La precoce attenzione per le cosiddette azioni navali non convenzionali, in cui il regno aveva già dimostrato abilità negli anni del primo conflitto forzando le basi nemiche nell'Adriatico, portarono di fatto il cosiddetto principe nero a una rapida e fulminea carriera, iniziata con la nomina a tenente di vascello nell'estate 1933, seguita quattro anni dopo dalla partecipazione ad alcune operazioni

di forza navale in appoggio dei nazionalisti spagnoli. La spregiudicatezza, e quella che gli inglesi avevano definito "guerra di pirateria" per le azioni contro navi cariche di rifornimenti dirette nella Spagna repubblicana, rafforzarono il prestigio di Borghese la cui audacia e inventiva vennero confermate allo scoppio della guerra nel Mediterraneo. La rinnovata capacità dei mezzi subacquei nel superare le difese dei porti nemici suggerì infatti alla marina militare di approfittare dei vantaggi e dell'esperienza acquisiti fino ad allora, anche se le imprese non furono coronate sempre da evidenti successi. Lo dimostravano il forzamento della base inglese a Gibilterra nel settembre-ottobre 1940, e la risposta poco convincente all'offensiva britannica su Taranto, condotta la primavera seguente nella baia cretese di Suda. Le pesanti perdite, alle quali si sommava il "glorioso insuccesso" maltese dell'estate 1941, di fatto misero la X Mas, nata poco prima come sezione "armi speciali" della I Flottiglia di La Spezia, in una situazione di crisi. Lo spostamento degli equilibri nel Mediterraneo a favore dell'Asse si sarebbe verificato comunque solo dopo le vittorie di Alessandria e Algeri, riportate in ogni caso a seguito della nomina di Borghese prima a capitano di corvetta poi, dal maggio 1943, a comandante dell'intera Flottiglia.

La sua centralità, lasciata sino a questo momento da Greene e Massignani sullo sfondo, quasi in secondo piano rispetto alle operazioni belliche del reparto, emerge prepotentemente con lo sbarco degli Alleati in Sicilia nel luglio 1943 e ancor più dopo la parentesi armistiziale del settembre dello stesso anno. Le operazioni compiute nel Mediterraneo dalla X Mas, risultate superiori a quelle dei mezzi di superficie, attirarono infatti gli interessi dei tedeschi che non avevano "alcuna preparazione né conoscenza dei mezzi speciali d'assalto in mare" (p. 160), come pure degli Alleati che, consapevoli della posizione filotedesca assunta dal principe dopo l'armistizio, avevano iniziato a mostrare a loro volta un certo interesse. In particolare l'attenzione si era manifestata per l'abilità mostrata a

infiltrare le bande "comuniste" con vere e proprie azioni di antiguerriglia promosse dal battaglione "Vega" di Mario Rossi, e la decisione alquanto singolare, si potrebbe azzardare sorprendente, di non accogliere tra le proprie fila reclute provenienti dal neonato Partito fascista repubblicano, impedendo — almeno solo teoricamente — attività politiche al proprio interno. Una somma di fattori che, se avevano garantito al "principe nero" inconsueti spazi di manovra, d'altro canto non potevano lasciare indifferente Mussolini, impegnato a contrastarne le azioni con pedinamenti e anche con una condanna, sulla base di un'imputazione non del tutto infondata, a due settimane di carcere, scontata nel gennaio 1944. Dopo l'armistizio i suoi uomini, benché passati armi e bagagli con i nazisti (all'inizio del 1945 la X Mas conterà su circa diecimila uomini, un'autentica divisione di combattenti, ma il dato potrebbe apparire gonfiato, che non battevano nessuna bandiera se non la propria), acquistarono un nuovo e rilevante ruolo sulla terraferma (come del resto altre unità repubblicane, prima fra tutte il Raggruppamento Arditi paracadutisti acquarterato a Tradate, presso Varese), con una feroce attività repressiva non solo anticomunista, affiancando altri gruppi di incerta matrice operanti sul territorio. Una strategia tutt'altro che limpida che giunse talvolta — come per esempio in Piemonte e nel medio Comasco — "a una sorta di convivenza fondata sul 'vivi e lascia vivere'" (p. 191), cercata e quando raggiunta non sempre rigorosamente applicata, e a tregue violate all'improvviso, il tutto intervallato da sanguinarie azioni di rappresaglia, lugubrementemente note quelle di Borgo Ticino sul lago Maggiore e nell'intera Val d'Ossola nella tarda estate 1944, con decine di fucilati e torturati, in gran parte civili, spesso del tutto estranei a qualsiasi azione armata. Una spregiudicatezza operativa che sarebbe riemersa nei giorni immediatamente precedenti la fine del conflitto, riproponendo quell'audacia criminale e quegli spazi di manovra che Borghese era riuscito a ritagliarsi, e che in poco tempo si riveleranno decisivi per le sorti della sua futura car-

riera. I battaglioni della Decima Mas, dislocati in varie zone dell'Italia settentrionale, pur attendendo l'evolversi degli eventi e incuranti delle obiezioni del governo del re, "cercarono di concordare una resa con gli Alleati in modo da poter beneficiare del trattamento riservato ai prigionieri di guerra" (p. 196). Una mossa acuta che si mostrò nel tempo vincente non solo per il principe ma anche per l'Oss (Office of Strategic Services), i servizi informativi statunitensi, interessati a utilizzare la tecnologia della Flottiglia contro i giapponesi, e naturalmente i suoi uomini in un più ampio progetto che, inserendosi nel nascente clima della guerra fredda, aveva come fine ultimo la destabilizzazione dell'Italia in chiave filoatlantica.

Si inserisce in questo quadro infatti la strumentale "gestione politica" di Borghese dal momento della sua spontanea consegna agli Alleati al Nord nelle ore insurrezionali, evitando con Graziani la folle corsa con la colonna del duce nella sacca dell'alto lago di Como, e la sua liberazione, sempre da parte alleata, dopo appena cinque mesi di carcere, scontati a partire dal maggio 1945 a Roma nei pressi di Cinecittà. Un riconoscimento respinto al contrario dalla giustizia italiana, che lo trasferì a più riprese da un luogo di detenzione a un altro, prima l'isola di Procida, quindi Poggioreale, Regina Coeli e infine il carcere militare di Forte Boccea, prima di avviare un processo penale regolare che, con fasi alterne, contrassegnate da ritardi burocratici, indecisioni e trasferimenti di sede processuale, il 17 febbraio 1949 — dopo quattro anni di detenzione — lo aveva giudicato colpevole di collaborazionismo con i tedeschi e condannato ad altri dodici anni di carcere, una pena che non fu mai scontata per intero per l'applicazione delle varie attenuanti, misure di clemenza e per la decorrenza dei termini di carcerazione nel frattempo intervenuti. Borghese, forte delle sue autorevoli e altolocate amicizie, fece ritorno nella sua tenuta romana di Artena, pronto per una nuova stagione che vedeva protagonisti della scena politica i nascenti partiti di destra e sinistra in un'Italia scossa a tratti da venti che

facevano presagire il pericolo di una nuova guerra civile. Ancora una volta Borghese si eresse come protagonista, in quella rinnovata scena politica sancita dal referendum istituzionale del 1946, all'interno del Movimento sociale italiano (Msi), un raggruppamento di ex dirigenti, anche di primo piano, del passato regime fascista e repubblicano, tenuto in vita da una viscerale opposizione al comunismo e che ambiva a una sorta di legittimazione come partito politico al pari di tutti gli altri. Seguì un avvio scosso da pagine inquietanti, contraddistinto da almeno un paio di episodi mai del tutto chiariti, ma che gli autori identificano nella ripresa attività di Borghese e dei suoi uomini in funzione anticomunista, nel segno "di quelle audaci operazioni che li avevano resi celebri durante la guerra" (p. 211): l'infiltrazione di 500 "volontari nazionali" del Msi nel territorio libero di Trieste con la partecipazione alla rivolta del dicembre 1953 e l'affondamento, due anni dopo, a Sebastopoli, della ex corazzata *Giulio Cesare*, un'unità navale consegnata nel 1949 dall'Italia all'Unione Sovietica come risarcimento dei danni di guerra (ribattezzata per l'occasione *Novorossiysk*), colpita da due violente esplosioni, la cui origine, pur rimanendo ignota, aveva lasciato supporre un'azione punitiva degli uomini vicini a Borghese, ovviamente a danno dell'ammiraglia della flotta sovietica di stanza nel Mar Nero.

Operazioni accompagnate negli anni successivi da più caute manovre legate agli ambienti informativi, che vedevano il coinvolgimento di movimenti e individui attivi dietro le linee nemiche, pronti a entrare in azione nel caso si fosse verificata la sbandierata più che temuta invasione delle truppe del Patto di Varsavia e a protezione di un'eventuale sovversione comunista interna, altro cavallo di battaglia della propaganda filoatlantica. Era il caso di "Gladio", la vecchia insegna della X Mas, che l'ex Oss, dal 1947 sostituito con la Cia, replicò in altri paesi europei tra cui l'Italia, fino al settembre 1949 sprovvista di propri autonomi servizi segreti. Sulla scia della numerosa pubblicistica, carente

in parte, e di alcuni più recenti contributi, tra cui l'ottimo lavoro di Giorgio Cavalleri, *La Gladio del lago. Il gruppo "Vega" fra J.V. Borghese, RSI, servizi segreti americani e l'Italia del dopoguerra* (Varese, Edizioni SZ-Arterigere, 2006), Greene e Massignani ripercorrono a grandi linee le intrecciate vicende interne attraverso i collegamenti, chiariti solo in parte, tra la stessa Gladio (nel frattempo sollevata da un giudicato definitivo della magistratura da ogni presunta "deviazione"), X Mas e movimenti estremisti della destra nazionale, a partire dagli ingenti finanziamenti americani giunti in Italia in concomitanza con il "fallito" golpe del 1970 e a pochi anni di distanza dalle elezioni politiche. Un appuntamento segnato ancora una volta dal pesante clima della guerra fredda e dal varo del Fronte nazionale, un movimento extraparlamentare di destra, guidato da Borghese, assai vicino per ideologia e strategia ad Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie e finalizzato — secondo quanto indicato dal Servizio informazioni difesa (Sid) — "a sovvertire le istituzioni dello Stato per mezzo di un golpe" (p. 231). In effetti il tentativo, organizzato per creare un governo di indirizzo "neutro", al di là delle varie correnti politiche, sembrava ricalcare il modello del cosiddetto Piano Solo di Segni-De Lorenzo, nonostante la poco convincente affermazione di un ex funzionario della Cia, riportata nel volume, secondo il quale l'azione di Borghese "era una buffonata, mentre il tentativo di De Lorenzo era una cosa seria" (p. 224). In realtà l'operazione, coordinata dal generale Giovanni De Lorenzo, comandante in capo dei carabinieri, poi direttore dei Servizi informativi forze armate (Sifar), sorti sotto il timbro della Cia, era tutt'altro che una gratuita manovra provocatoria, come hanno dimostrato, carte alla mano, gli autori. Rispetto al Piano Solo (perché voluto *solo* dai carabinieri), che non fu mai attuato, pur avendo rappresentato una seria minaccia per la "sinistra" e in particolare per il Partito socialista italiano, riluttante ad accettare le condizioni imposte dalla Dc per il primo storico accordo governativo del dopoguerra, il

progetto Borghese, *alias* "golpe dell'Immacolata", fu qualcosa di più che una semplice azione dimostrativa rimasta sulla carta. Benché senza esito, il 7 dicembre 1970 alcuni gruppi di militari, paramilitari (le guardie forestali di Rieti del colonnello Luciano Berti) e militanti di destra diedero avvio di fatto all'occupazione di alcuni snodi istituzionali del paese, fra cui il ministero dell'Interno. Azione che, sommata agli ambigui rapporti con la mafia e al progetto di occupazione della sede Rai-Tv di Roma, non portò ad alcun risultato se non l'apertura di un'inchiesta che non riuscì mai ad accertare le vere ragioni di un'operazione che ancora una volta lasciava aperta l'ipotesi del diretto coinvolgimento americano per l'instaurazione di un governo che avrebbe avviato una stretta collaborazione con la Nato unita a un delirante ipotetico progetto d'intervento italiano nella guerra del Vietnam. "Un pegno da pagare", ricordano Greene e Massignani, "ma anche un atto dal profondo valore simbolico, dal momento che l'Italia sarebbe stato l'unico Paese europeo a inviare truppe in quella zona" (p. 244).

Fallito il golpe (l'ordine del "tutti a casa" ci fu ma non si seppe da chi parti), Borghese si rifugiò in Spagna, continuando a mantenere contatti mai chiariti con il mondo dell'estremismo destrorso, sino alla morte avvenuta a Cadice nell'agosto 1974 in circostanze misteriose. Ma forse non fu così. Lo spessore politico-eversivo del personaggio era talmente elevato che rientrava nel gioco delle parti alimentare motivazioni speciali per un'eliminazione fors'anche cruenta. Quello che è certo è che fu un eversore, un uomo dalle tante facce, che mirò ad intervenire sostanzialmente sull'apparato costituzionale dello Stato, uno strumento consapevole dei disegni di una destra velleitaria impegnata nella lotta per il potere da servire comunque, fatto salvo il risultato finale, e, ultimo, uno strumento utilizzato dagli Alleati nella prospettiva di una linea politica che doveva offrire la garanzia che l'Italia non dovesse mai uscire dal perimetro occidentale, nel segno di Yalta. È molto probabile che, parallelamente, nel disegno politico di Borghese si fossero inserite

alcune strutture informative dello Stato, nel tentativo espansionistico del terrorismo di destra, considerato “non una deviazione, bensì una normale attività, facente parte delle loro funzioni istituzionali” (p. 254). Borghese, rimasto apparentemente in secondo piano nella ricerca, si rivela al contrario il suo asse portante, perno di quelle vicende che in modo più o meno chiaro hanno inciso sulla vita nazionale dal fascismo ai tormentati decenni del dopoguerra, passando attraverso la stagione della Rsi e di un corpo — la

X Mas — che, pur segnato da ombre e deprecabili azioni, da eccidi firmati da una lunga striscia di sangue, da una violenza cieca e travolgente, non può compensare “un’eredità di tradizioni e professionalità, per quanto riguarda gli aspetti delle operazioni speciali e subacquee, tuttora custodita in alcune unità di élite della marina militare” (p. 256). Un giudizio finale, quello degli autori, sbilanciato prima che eccessivamente generoso.

Franco Giannantoni

Roma e l'impero nell'architettura fascista

Luigi Scoppola Iacopini

A parte qualche romanista, vera mosca bianca del caso, oggi nessuno o quasi, seppur in possesso di una buona cultura, riuscirebbe a riconoscere un luogo preciso della città così come appariva ancora nei primi anni venti, se per caso gli capitasse tra le mani una fotografia di una strada o di una piazza di Roma prima di essere interessate dai grandi sventramenti voluti dal regime fascista. Tali e tanti, e talmente profondi, sono stati i mutamenti da rendere irriconoscibili interi isolati se non addirittura quartieri di Roma. Come aveva già giustamente sottolineato Vittorio Vidotto (*Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001 e *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002), piaccia o meno, la Roma del Novecento è essenzialmente la città di Mussolini. L'impronta è stata tale da avallare almeno in parte l'assunto dei suoi innumerevoli cortigiani del tempo, quando parlavano di epoca di Augusto, di Leone X, di Sisto V da affiancare a quella della città di Mussolini, scaturita dalla ferrea volontà di agire come un rullo compressore su larga parte dei vecchi rioni del centro storico per edificare la nuova Roma imperiale del XX secolo (sull'argomento si veda anche Borden W. Painter Jr, *Mussolini's Rome. Rebuilding the Eternal City*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, recensito da

Paul O'Brien, “Italia contemporanea”, giugno 2006, n. 243, pp. 336-341). Da questa riflessione prende le mosse l'ennesimo lavoro di Emilio Gentile (*Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 271, euro 16) che, con la consueta ampiezza e profondità di analisi, ci offre un'ulteriore originale chiave di lettura del fascismo: vale a dire una interpretazione del fenomeno fascista tramite i suoi due miti più rilevanti — Roma e l'impero — e attraverso l'esplicazione che essi ebbero nell'edificazione del “fascismo di pietra”. O, se si preferisce, una interessante rilettura della parabola fascista attraverso le diverse tappe della costruzione della nuova Roma mussoliniana.

Il libro consta, sostanzialmente, di tre parti: l'iniziale, e a nostro avviso più interessante e originale, costituita dai primi cinque capitoli in cui la disamina del vero e proprio connubio tra Roma e fascismo, una volta scrostato dalle “interpretazioni superficiali o polemiche del mito fascista della romanità, che impediscono di comprenderne la natura e il significato storico”, si dipana lungo le tormentate e discutibili vicende edilizie della capitale di quegli anni. Nella seconda parte invece l'autore si sofferma in modo particolare su temi a lui tradizionalmente cari, quali la questione dell'“italiano